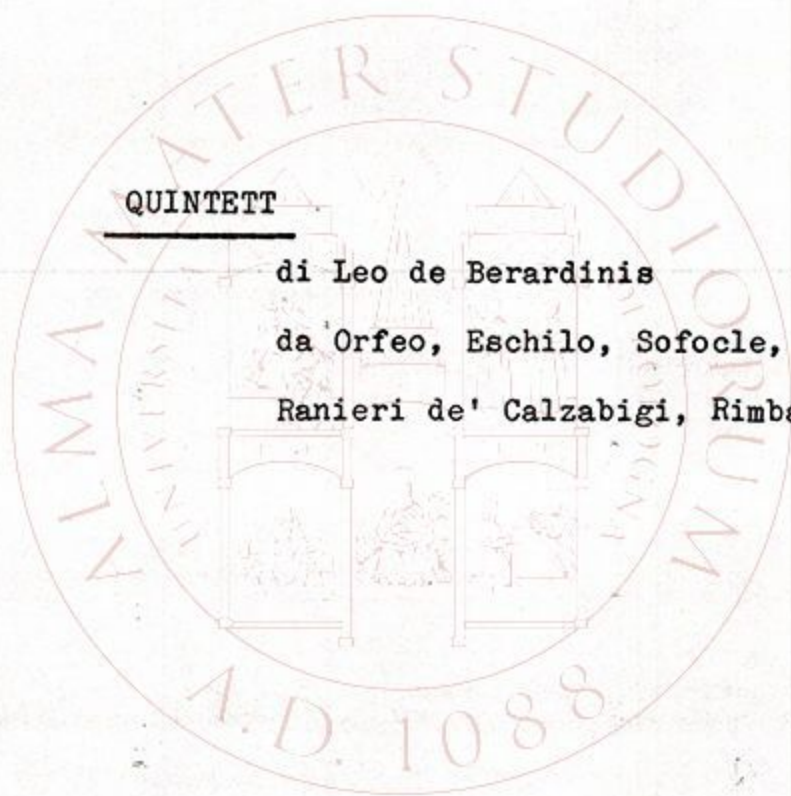


QUINTETT

di Leo de Berardinis

ARCHIVIO
LEO DE BERARDINIS

1.2.14



QUINTETT

di Leo de Berardinis
da Orfeo, Eschilo, Sofocle,
Ranieri de' Calzabigi, Rimbaud.

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

ORFEO -

Ah, se intorno a quest'urna funesta

Euridice, ombra bella, t'aggiri,

odi i pianti, i lamenti, i sospiri

che dolenti si spargon per te.

Ed ascolta il tuo sposo infelice

che piangendo ti chiama, Euridice.

All'ombra pietosa d'Euridice

rendiamo ormai gli estremi onori e il marmo

ne inghirlandiamo.

Restar vogl'io da sol fra l'ombre oscure

coll'empia compagnia di mie sventure!

Chiamo il mio ben così

quando si mostra il dì,

quando s'asconde.

Ma vano mio dolor

l'idolo del mio cor

non mi risponde.

Euridice! Euridice!

Ombra cara, ove sei? Sempre affannato

il tuo sposo fedele invan ti chiama

agli Dei ti domanda e sparge ai venti

con le lacrime sue

invano i suoi lamenti!

Cerco il mio ben così

in queste ove morì,

funeste sponde.

Ma sola al mio dolor,
perchè conobbe amor,
l'eco risponde
Euridice! Euridice!

Penetrare vogl'io ne l'atro Averno,
ricercare saprò in quell'orrore
la mia sposa, il mio bene!

Ascolta allora Orfeo:

ti concedon gli Dei, in lor pietà
varcar le pigre onde di Lete. Va!

Euridice a trovar nel tetro regno!

Ma finchè non sei fuor di quegli antri

ti si vieta mirar la sposa tua,

se per sempre non vuoi perderla ancora!

Gli sguardi trattieni,

affrena gli accenti:

rammenta che peni,

che pochi momenti

hai più da penar.

Sai pur che talora

confusi, tremanti

con chi l'innamora

son ciechi gli amanti,

non sanno parlar.

95

Sai pur che talora
confusi, tremanti
con chi l'innamora
son ciechi gli amanti,
non sanno parlar.

SCOLTA-

Attendo dagli dèi la liberazione da questo fardello:
da lunghi anni ogni notte dal tetto degli Atridi,
appoggiato come un cane sui gomiti,
contemplo i convegni notturni degli astri,
e quelli che portano inverni e quelli che portano estati
agli uomini, sovrani corruschi dell'etere,
e il loro levarsi e il loro tramontare.
E sono ancora qui a spiare il segnale,
il guizzare del fuoco che porterà da Troia
la voce della vittoria. Così vuole il cuore impaziente
di una donna dai maschi pensieri.

ANTIGONE-

O sorella compagna, Ismene mia, mia...

Nulla esiste, nulla esiste...

o dolore, o bruttura, o non più inconscia

violenza, o disonore, ch'io non veda

fra le mie pene e le tue.

SCOLTA-

Mentre nella notte agitata, non popolata da sogni,
sto su questo giaciglio intriso di rugiada

- in luogo del sonno mi assale il timore
che un grave sopore mi chiuda le ciglia-
quando mi piace intonare una nenia
per trarre dal canto un dolce rimedio del sonno,
mi scoppiano allora i singhiozzi sulle sventure
di questa casa non più retta dalla giustizia d'un tempo.
Apparisse ora nella tenebra il lieto annunzio
del fuoco, a liberarmi da questi disagi.

FRANCESCA-

Stanca morta. Stanca morta. Guidare tutto il giorno
uccide. Meno male che è tutto deserto.
Dovrei dormire di più. E senza incubi. Andare più spesso
al mare. Dormire sulla spiaggia, ora che c'è poca
gente. Da sola. Alt. Via.

SCOLTA-

Parlo soltanto a chi intende,
per chi non intende rimango incompreso.

MARCO-

Quando la finirete, brutti vermi schifosi, quando
la finirete?!

Dio mio, ti uccidono un pò alla volta, ti uccidono.
Non ce la faccio più!

Si va a sbattere sempre contro un muro, da tutte le
parti, in continuazione.

ORFEO-

Euridice! Euridice!

Dove mi spinse il delirio d'amore!
Perchè non seppi resistere e la guardai!
Che farò senza Euridice...
dove andrò senza il mio bene...
Euridice! Oh Dio! Rispondi!
Euridice... Ah! Non m'avanza
più soccorso, più speranza,
nè dal mondo, nè dal ciel!
Ma dell'Averno sono ancor sulla via...
Ombra adorata! Non varcherai da sola
l'onde lente di Stige. Io sfido, o Numi,
anche il vostro poter!

RIMBAUD-

Un tempo se ben ricordo, la mia vita era un festino
in cui tutti i cuori s'aprivano, in cui tutti i vini
scorrevano. Una sera ho preso sulle ginocchia la Bellezza. E l'ho trovata amara. E l'ho ingiuriata. Mi sono
armato contro la giustizia. Sono sfuggito. Riuscii a
far svanire dal mio spirito ogni umana speranza. Ho invocato i carnefici per mordere morendo il calcio dei loro
fucili. Ho invocato i flagelli, per soffocarmi con la
sabbia, col sangue. La sventura è stata il mio Dio.
Mi sono disteso nel fango. Mi sono asciugato al vento
del delitto. Ed ho giocato ottimi tiri alla pazzia.
E la primavera mi ha portato il riso terrificante dell'idiota.

Scrivo silenzi, notti, noto l'inesprimibile. Fisso verti-
gini. Mi abituo all'allucinazione semplice: vedo indi-
scutibilmente una moschea al posto di un'officina, una
scuola di tamburini addestrata da angeli, calessi per le
vie del cielo, un salotto in fondo a un lago.

Amo il deserto, i frutteti riarsi, le botteghe stinte, le
bevande nitiepidite. Mi trascino nei vicoli fetidi e a
occhi chiusi mi offro al sole, Dio di fuoco. Ho appetito
soltanto di ciottoli e di terra.

E' ritrovata! Che? L'eternità. E' il mare che si fonde
con il sole. Sul mare, che amavo come se avesse dovuto
lavarmi da qualche sozzura, vedevo innalzarsi la croce
consolatrice. Ero stato dannato dall'arcobaleno.

CLITEMNESTRA Troia gli Achei occuparono

da questa notte che ci generò questo giorno.

Odo le grida discordi che salgono dalla città.

Se verso olio ed aceto in un medesimo vaso,

essi si scindono, non puoi fonderli amici:

tali diventano alle orecchie le grida

dei vinti e dei vincitori nelle contrarie fortune.

Questi piegati sui corpi distesi,

di sposi e fratelli, i figli dei vecchi padri,

dalla gola non più libera versano gemiti

sul destino dei loro più cari;

gli altri invece, liberi infine dai geli,

dalle rugiade all'aperto

21-03-2022

felici dormiranno per tutta la dolcissima notte.
Ora è passata ad intonare un altro inno
l'antica città di Priamo;
l'inno di tutti i dolori geme a gran voce, maledicendo
Paride sposo funesto.
Dapprima entrò in Ilio
direi la sensazione
della chiarezza di un mare senza vento,
una placida gemma del tesoro,
un soave strale degli occhi,
un fiore d'amore che punge l'anima.
Poi si mutò: condusse
le nozze a termini amari.

PROMETEO

Eccoci giunti all'estremo lembo della terra,
su una via di Scizia in deserto senza viventi.

Efesto, è il momento di eseguire i comandi
che il padre t'impose: a rupi
vertiginose quest'empio costringi
con ceppi infrangibili di catene adamantine.

Egli sottrasse il tuo fiore, il bagliore del fuoco
ch'è padre di tutte le arti, e l'offerse ai mortali.
Di tale misfatto bisogna che paghi le pene agli dèi,
e impari a rispettare la signoria di Zeus
abbandonando il suo amore eccessivo per gli uomini.

Cielo divino, aliti di vento,
rapide ali di vento,

4

sorgenti di fiumi,
sorriso interminabile del mare,
terra madre di tutto,
e tu occhio del sole onniveggente
io v'invòco, guardate
un dio che soffre a causa degli dèi.

Guardate quale pena mi consuma
immeritata e mi torturerà
nel tempo, nelle annate senza fine.

Ahi, ahì,
lamento una sventura
che è ora e che sarà:
sorgerà mai
l'ultimo giorno della mia sventura?

No, che mi dico: tutto il futuro
conosco esatto e chiaro,
mai nessuna sventura verrà nuova.

Bisogna che sopporti la mia sorte,
pazienti, riconosca

che la forza del fato non si vince.

Ma non posso tacere nè gridare

la mia sorte, il mio essere. Ho spartito
con i mortali un dono degli dèi:

per questo fui inchiodato al mio destino.

ELENA

Eros indomito in lotta

FRANCESCA

Eros che tutto investi

che sulle molli gote

d'una fanciulla hai soste

Eros indomito in lotta

Eros che tutto investi

che sulle molli gote
d'una fanciulla hai soste
di vigile riposo

CLITEMNESTRA

Così osò farsi

sgozzatore di sua figlia.

Le invocazioni, gli appelli al padre,

l'età verginale

non contarono nulla.

Dopo le invocazioni, il padre ordinò ai ministri

di sollevarla sopra l'altare, come una capra

avvolta nei pepli qual'era

che s'aggrappava alla terra

con tutta l'anima,

e di soffocare sulla bella prora della bocca

con la violenza di muti bavagli

l'urlo con cui malediceva la sua casa.

Dal croceo dei veli disciolti sul suolo

saliva uno sguardo a ferire

ciascuno dei carnefici

con un dardo di pietà:

come fissata in un dipinto

senza parola

colei che spesso attraverso i saloni del padre
durante i banchetti cantò,

e con la limpida voce di vergine intatta

alla terza libagione amabilmente intonava

il festoso peana per il suo caro padre.

GINO- Era già chiuso tutto. Ho fatto tardi. O hanno chiuso prima. Mai visto un cielo così limpido. Stamattina.

RIMBAUD- D'allora m'immersi nel poema del mare
lattescente e infuso d'astri, divorando
verdi azzurri, ove, rapito e livido flottare,
talvolta, discende un annegato pensando:
dove le azzurrità a un tratto nel rossore
del giorno tingendo, ritmi lenti e deliri,
più forti dell'alcol, più vaste delle lire,
fermentano le vampe amare dell'amore!
Conosco i cieli in lampi squarciati, e le trombe,
risacche e correnti; ho conosciuto la sera,
l'alba esaltata in stirpe di colombe,
e a volte ho veduto ciò che l'uomo ha creduto:
il sole basso macchiato di mistici orrori
che di lunghi viola rappresi come attori
di drammi più antichi, illuminava lontane
onde rotolanti in sussulti di persiane.
Vidi frane d'acqua in mezzo alle bonacce
e ai gorgi un diluvio d'orizzonti lontano
Ora io, barca persa in anse di capelli,
dall'uragano spinto nell'aria senza uccelli,
carcassa ebra d'acqua
io eterno filatore di azzurrità uguali,
rimpiango l'Europa dai vecchi davanzali.
Ma troppo ho pianto. Le albe sono tormenti,

tutti i soli atroci e tutte le lune amare.
O scoppi la mia chiglia. O minabissi in mare!
Se desisero un'acqua d'Europa, è la nera
e fredda pozza ove alla balsamica sera
un bimbo, accoccolato e triste, scioglie in viaggio
un'esile barca come farfalla a maggio.

ANTIGONE-

L'ottimo Creonte che fa dei nostri fratelli?
Promuove a dignità di seppellito
l'uno, e l'altro lo priva, come indegno,
del diritto di tomba! Etèocle
ricoperse di terra e fece scendere
con molti onori laggiù tra gli spenti;
di Polinice, che miseramente
cadde, il povero corpo ai cittadini
vieta per bando che qualcuno chiuda
in tomba, o su di lui levi compianto;
ma illacrimato vuole che si lasci,
insepolto, dolcissima riserva
per i rapaci dallo sguardo fisso
sulla gioia del pasto lacerato.
Tali divieti dicono che imponga
quell'ottimo Creonte e che il reo
venga lapidato a furor di popolo.

PROMETEO-

Cercai la scaturigine segreta
del fuoco che si cela nel midollo

della canna, maestro d'ogni arte,
via che si apre. Questo fu il peccato
di cui pago la pena
inchiodato e in catene in faccia al cielo.
Ahi, ahì,
che ali di suono,
di profumo inesplicabile mi sfiorano,
soffio di Dio o d'uomo, o misto di entrambi?
Chi mai approda a questo abisso, al limite della terra?
A contemplare forse le mie pene, o a che altro?
E guardatelo questo dio sventurato in catene:
è il nemico di Zeus, venuto in avversione
a tutti i numi, quanti si affollano
nella reggia di Zeus,
perchè amò troppo i mortali.

Ahi, ma è un fremito d'uccelli
che mi sento intorno: l'etere stormisce
un fitto battere d'ali.

Ma quanto si avvicina è terrore per me.

(CORO) Non temere:

amica è questa schiera
che a gara le ali rapide

posarono quassù.

Piegato a stento il volere del padre,

le brezze veloci mi spinsero.

Appena l'eco dei colpi sull'acciaio

rimbombò negli antri profondi,
dispersero via da me
il pudore degli sguardi schivi:
e, scalza, balzai sul cocchio alato.
(PROMETEO) Ahi, ahi,
guardate, osservate da quali catene inchiodato
alle ripide schegge di questo sperone,
sostengo per sempre una veglia che nessuno m'invidia.
(CORO) Guardo Prometeo,
e una nube paurosa di lacrime
oscura i miei occhi
al vedere il tuo corpo
macerarsi alla roccia
in ignominia di catene d'acciaio.
Nuovi signori
dirigono l'Olimpo,
con nuove leggi inique
vi domina Zeus
e spezza le grandi glorie di un tempo.

GINO-

Una birra, per cortesia.

Dovrei essere più puntuale. Arrivo sempre o prima o dopo.
Oggi il crepuscolo sembra eterno. Comincia ad affollarsi.
L'ora dell'aperitivo. Ormai gli aperitivi hanno tutti
lo stesso sapore sintetico. Un piccolo calice di vino
bianco molto freddo, ma non ghiacciato, sarebbe meglio.
Se il vino fosse ancora vino. Oggi il crepuscolo vera-
mente non passa mai. Vengono qui per ammazzare il tempo.

Che strana espressione. Pensa a un condannato a morte
che dicesse faccio questo o quello per ammazzare il tempo.

ANTIGONE-

Pensa se t'unirai per soffrire
se per agire t'unirai con me
se la tua mano aiuterà la mia
a portare quel corpo a sepoltura.
Io lo seppellirò
e sarà bello far questo e morire.
Io cara a lui, presso lui che m'è caro,
riposerò dopo il santo delitto
poichè a quelli di sotterra
devo compiacere per più tempo
che a quelli di qui. Là infatti
giacerò per sempre.

ORFEO-

E' lei, la morticina, dietro i rosai. La giovane
madre defunta scende la scalinata. Il calesse del
cugino scricchiola sulla sabbia. Il fratellino che è
in India è invece lì, davanti al tramonto, sul prato
di garofani. I vecchi che furono sepolti ritti in piedi
sul bastione delle violaciocche.
Oh le vie Crucis, e i mulini del deserto...e le isole...
Nel bosco c'è un uccello. Il suo canto vi ferma e vi
fa arrossire. C'è un orologio che non suona.
C'è una cattedrale che scende e un lago che sale.

C'è infine, quando si ha fame e si ha sete, qualcuno qualcuno per scacciarvi.

Io sono il santo in preghiera sulla terrazza.

Io sono il viandante della strada maestra, che attraversa i boschi nani: il rumore delle chiuse copre i miei passi.

Osservo lungamente il melanconico bucato d'oro del tramonto. Vorrei davvero essere il fanciullo abbandonato sul molo, che si slancia verso l'alto mare. Il piccolo valletto lungo il viale la cui fronte tocca il cielo.

I sentieri sono aspri. L'aria è immobile. Come sono lontani gli uccelli e le fonti! Non può essere che la fine del mondo più in là.

Infine mi si affitti questa tomba, imbiancata di calce, lontanissimo sottoterra. A una distanza enorme, s'impianzano le case, si addensano le brume.

Città mostruosa, notte senza fine!

Meno in alto ci sono le cloache. Ai lati, solo lo spessore del globo. Forse voragini di azzurro, pozzi di fuoco.

Forse è su questi piani che s'incontrano lune e comete, mari e favole.

CLITEMNESTRA- L'anima di chi dorme è tutto uno splendore di occhi che vedono.

Giace l'uomo che oltraggiò la sua donna,

E questa prigioniera, indagatrice di presagi,

quest'interprete di oracoli che divise il letto con lui,
degnà fine pagarono:
ma lei come un cigno,
cantò l'ultimo lamento della morte,
e gli giacque accanto amorosa. Così lo sposo donò
più piacere al talamo dei miei piaceri.
Per la Giustizia vendicatrice della mia bimba,
a cui immolai questo uomo,
ombra di paura non mi entrerà in questo palazzo
finchè Egisto accenda il fuoco al mio focolare
e si prenda cura di me come in passato;
per me Egisto è scudo non fragile di sicurezza.
Basta, non più, siamo tutti insanguinati
non aggiungiamo altri lutti, siamo tutti insanguinati.

ANTIGONE-

Io non mi piego, sappilo
a non espormi ad una bella morte!
Io non mi piego, sappilo
a non espormi ad una bella morte!

MARCO-

Di Mnemosine è questo sepolcro. Quando ti toccherà di morire,
andrai alle case ben costrutte di Ade; c'è alla destra
una fonte, e accanto ad essa un bianco cipresso diritto;
là scendendo si raffreddano le anime dei morti.
A questa fonte non andare neppure troppo vicino;
ma di fronte troverai fredda acqua che scorre
dalla palude di Mnemosine, e sopra stanno i custodi,

che ti chiederanno nel loro denso cuore
cosa vai cercando nelle tenebre di Ade rovinoso.
Di loro: sono figlio di Baréas e di Ourano^ν asterðentos
sono riarso di sete e muoio; ma date, subito,
fredda acqua che scorre dalla palude di Mnemosine.
E davvero ti mostreranno benevolenza
e davvero ti lasceranno bere dalla palude di Mnemosine;
e infine farai molta strada, per la sacra via che percorrono
gloriosi anche gli altri... gli altri... fli altri.

CLITEMNESTRA- Due volte lo colpisco, due volte egli grida;
e lascia cadere giù le sue membra.
E su lui caduto un terzo colpo aggiungo
come dono votivo a Zeus salvatore dei morti.
E così morendo, egli erutta fuori la sua anima.
Irrompe dalla ferita un getto violento di nero sangue,
e mi percuote,
e mi sembra uno spruzzo di rugiada;
e io ne gioisco,
come di una gioiosa pioggia un campo di grano
negli aperti calici delle sue spighe in fiore.
E se fosse lecito fare libagioni sopra un cadavere,
su questo sarebbe giustizia, e somma giustizia.
Di tanti misfatti, di tante maledizioni
egli aveva qui nella casa riempita la coppa.
E ora che è ritornato, se la beve tutta fino all'ultima
goccia.

RIMBAUD- La bandiera avanza verso il paesaggio immondo, e il nostro vernacolo soffoca il tamburo.

Nei centri alimenteremo la più cinica prostituzione. Massacreremo le rivolte logiche. Nei paesi pieni di pepe e d'acqua! Al servizio del più mostruoso sfruttamento industriale o militare.

Arrivederci qui, dovunque. Coscritti della buona volontà, avremo una filosofia feroce; ignoranti per la scienza, furbi per le comodità: e creperemo per il mondo che avanza. E' la vera marcia. Avanti, marsc!

Quando il mondo sarà ridotto a un solo bosco nero per i nostri quattro occhi stupiti, a una spiaggia per due fanciulli fedeli, a una casa musicale per la nostra chiara simpatia, io ti troverò. Non ci sia quaggiù che un vegliardo solo, quieto e bello, circondato da un lusso inaudito, ed io sono alle tue ginocchia.

Che io abbia realizzato tutti i tuoi ricordi, che io sia colei che sa legarti strettamente, ti soffocherò.

Ho steso corde da campanile a campanile;
ghirlande da finestra a finestra;

catene d'oro da stella a stella,
e danzo.

ORESTE-

Ermes infero, tu che sorvegli il potere di mio padre, sii salvatore e alleato a me che ti prego: ecco sono giunto a questa terra e ritorno dall'esilio.

Zeus, Zeus, sii spettatore di questi fatti! Guarda la stirpe dell'aquila, orba del padre ucciso fra le spire

e le volute di terribile vipera.

E' Apollo che mi ordina di attraversare questo rischio,
pronunciando gelidi tormenti al caldo mio cuore,
se non perseguo gli uccisori di mio padre,
allo stesso modo ricambiandoli di morte.

E diceva che con la vita
avrei scontato la trasgressione,
in molti ingrati tormenti:
predisse morbi che assalgono le carni con selvagge

mascelle,

lebbra divorante il corpo antico.

A tali oracoli bisogna dunque credere?

Ma anche se non credo,
l'opera deve essere compiuta.

In cambio di colpo mortale,
mortale colpo si paghi: chi ha agito, subisca.
Oh, sotto le mura di Ilio

da qualcuno dei Licii, o padre,
fossi stato ucciso, trafitto da lancia!

Ahi, nemica madre audacissima, in rito nemico,
senza cittadini, senza lutto, il marito incompianto

osasti seppellire!

Padre ucciso in modo indegno di un re, ti supplico:

dammi il potere della tua casa! E qui, alla tua terra e
tomba,

io prego che il sogno della madre per me si compia!

Gli eventi si accordino come lo interpreto.

Se il serpe uscito dal grembo da cui pure io,
fu riposto nelle mie stesse fasce
e dischiuse le labbra al seno che mi nutrì
e mescolò al dolce latte un grumo di sangue
ed ella gridò di dolore alla fitta;
ebbene come nutrì tale mostro feroce,
bisogna che con ferocia sia uccisa.
Io sono il serpente che l'uccide.

RIMBAUD-

Non ho forse avuto " una volta " una giovinezza amabile,
eroica, favolosa, da scrivere su fogli d'oro?
Per quale delitto, per quale errore mi sono meritato la debole
debolezza attuale? Voi che pretendete che le bestie
scoppino in singhiozzi di dolore, che i malati disperino,
che i morti facciano brutti sogni, cercate di raccontare
la mia caduta e il mio sonno.

Io non so spiegarmi meglio del mendicante coi suoi
perpetui Pater e Ave Maria. Io non so più parlare!

Eppure oggi credo di aver terminato la relazione del mio
inferno. Era davvero l'inferno; l'antico, quello di cui
il figlio dell'uomo aprì le porte.

Dallo stesso deserto, la stessa notte, sempre i miei
occhi stanchi si ridestano, alla stella d'argento, sempre,
senza che si commuovano i re della vita, i tre magi,
il cuore, l'anima, lo spirito.

Quando andremo dunque, al di là delle spiagge e dei monti,
a salutare la nascita del lavoro nuovo, la fuga dei
tiranni e dei demoni, la fine della superstizione, ad

adorare per primi un Natale sulla terra!
Il canto dei cieli, la marcia dei popoli!
Schiavi non malediciamo la vita.
Già l'autunno. La nostra barca, alta fra le brume immobili,
si volge verso il porto della miseria, la città enorme
dal cielo chiazzato di fuoco e di fango.
Ah, gli stracci putridi, il pane inzuppato di pioggia,
l'ubriachezza, i mille amori che mi hanno crocifisso.
Mi rivedo con la pelle corrosa dal fango e dalla peste,
coi capelli e le ascelle pieni di vermi e con vermi ancora
più grossi nel cuore, disteso fra gli sconosciuti senza età,
senza sentimento.
Talvolta vedo nel cielo plaghe sterminate ricoperte di
bianche nazioni giubilanti. Un grande vascello d'oro,
al di sopra di me, sventola le sue bandiere multicolori
nella brezza del mattino. Ho creduto di acquisire poteri
sovrannaturali. Io! Io che mi sono detto mago o angelo,
dispensato da ogni morale, eccomi qui steso al suolo,
con un dovere da cercare, e la rugosa realtà da stringere.
E andiamo. Ma non una mano amica! E dove trovare soccorso?

ANTIGONE- O cittadini, o voi della mia terra,
per l'ultimo cammino
voi guardatemi muovere
e l'ultima mirare
luce di sole che per me non torna
nè si rinnova più: ma, viva, l'Ade
al talamo mi spinge
che tutti nel gran sonno ci accomuna:

la sponda d'Acheronte. E mi allontana
dai doni d'Imeneo.

Un sol inno nuziale
per me non inneggiò: ma di Acheronte
sarò sarò sposa.

Io sarò
sul pietroso giaciglio
ove il mio demone
vuole che mi distenda.

Per i patri iddii,
perchè, dimmi, ancor prima
del mio distacco, insulti
me, tuttora presente?

O dagli esseri cari illacrimata,
per quali leggi a questo
carcere di sepolti e tomba insolita

di viventi t'accosti?
Triste destino,
essere straniera alle case dei morti
e a quelle dei mortali

nè tra i vivi esser più, nè tra gli estinti.

Ah colpa cieca nel materno talamo,

ah della madre incestuosa unione
col padre mio

da cui nascevo un giorno

alla mia sofferenza!

A loro io scendo, maledetta anch'io,

senza nozze, a dividerne,

laggiù, le case.

E tu, fratello, connubio fatale,
avesti, ahimè, tu pure,
tu che viva, già morto, m'uccidesti.

CORO- Un viandante è il vecchio
un viandante d'altro paese.

PROMETEO- Non è chiusa superbia il mio silenzio,
ma è coscienza che dilania il cuore,
quando ripenso come sono offeso.
Ma udite le miserie dei mortali
prima, indifesi e muti come infanti,
e a cui diedi il pensiero e la coscienza.
Essi avevano occhi e non vedevano,
avevano le orecchie e non udivano,
somialavano a immagini di sogno,
perduravano un tempo lungo e vago
e confuso, ignoravano le case
di mattoni, le opere del legno:
ma sotto la terra,
abitavano, come formiche che il vento disperde
via, in antri profondi non rallegrati dal sole.
Non conoscevano i segni costanti che presagiscono
l'inverno e il tripudio dei fiori a primavera
e quello dei frutti in estate;
operavano sempre e non sapevano.
Finchè io additai loro il sorgere
e il cadere degli astri, difficili da stabilire;

e infine per loro scoprii
il numero, la prima conoscenza,
e l'accoppiamento delle lettere,
che serba la memoria di tutto.
Mille cose inventai per i mortali.
E la più grande: se uno s'ammalava
non aveva difesa, cibo unguento
bevanda:
ma si disseccava per mancanza di cure,
finchè indicai benefiche misture
che tengono lontani tutti i morbi.
E ordinai, chiarii le molte forme della
mantica, e primo giudicai
quali vere visioni porta il sogno,
svelai le oscure voci dei presagi,
i profetici incontri sui cammini.
Distinsi chiaro il volo dei rapaci,
quali per lor natura sono fausti e quali avversi,
e le abitudini di ciascuno, e i convegni;
e resi evidenti i significati
del guizzare delle fiamme, fin allora avvolti di tenebra.
Tutto ciò che gli uomini
conoscono, proviene da Prometeo.

EDIPO- Ahi, di tenebra
nube mia tremenda, che indicibile mi sovrasti,
ahimè,

come penetrò in me
il tormento di queste trafitture e il ricordo dei mali!
Apollo, Apollo fu,
che mi diede questo mio tremendo destino.
E non mi colpì la mano di alcun altro,
con le mie mani mi accecai,
con le mie mani ho spento la luce dei miei occhi.
Perchè infatti dovrei vedere,
quando nulla per me sarebbe dolce vedere?
Che cosa ancora dire
o ascoltare con piacere?
Io non so con quali occhi, vedendo, avrei guardato mio padre,
una volta disceso nell'Ade, o la misera madre: verso entrambi
commisi atti tali per cui non sarebbe bastato impiccarmi.
Anzi se fosse stato possibile otturare nelle mie orecchie
anche la fonte dell'udito, non avrei esitato a sbarrare del
tutto il mio misero corpo, così da essere sordo, oltre che
cieco.
E' dolce per l'animo dimorare fuori dai mali.
Corinto, e voi, che credevo antiche dimore degli avi, quale
bellezza colma di mali nutrivate in me.
O tre strade e nascosta vallata, o querceto e gola alla con-
vergenza delle tre vie, che beveste il sangue di mio padre,
il mio! dalle mie stesse mani versato, vi ricordate di me?
Quali delitti commisi presso di voi, e quali poi giunto qui
ancora commisi. Avere una sposa insieme moglie e madre.
Nascondetemi, per gli dei, in qualche luogo via di qui, o

uccidetemi, o precipitatemmi in mare, dove non mi vedrete mai più. Venite, non disdegnate di toccare un infelice; datemi ascolto non temete; i mali di Edipo nessun mortale può portarli, tranne me.

CLITEMNESTRA- Che c'è? Di che grida rintrona la casa?

I morti uccidono i vivi.

ORESTE- Anche te cerco, Egisto ebbe già il suo.

E tu lo ami quell'uomo! Giaceraì dunque nello stesso sepolcro; neppure morto lo lascerai più.

CLITEMNESTRA- Fermati, o figlio, rispetta, o creatura, questo petto dal quale spesso assopito con le labbra ancora succhiavi il latte vitale.

ORESTE- Seguimi, voglio sgozzarti presso di lui.

Vivo, lo tenesti più caro di mio padre;

morta, giacigli accanto, poichè ami

quest'uomo e odi chi dovevi amare.

CLITEMNESTRA- Io ti nutrii, vicino a te voglio invecchiare.

ORESTE- Il padre ammazzato, e ora vivrai con me?

CLITEMNESTRA- La Moira, o figlio, vi ebbe parte.

ORESTE- Anche questa morte la Moira dispose.

CLITEMNESTRA- Non temi maledizioni di madre?

ORESTE- Madre tu, che mi gettasti nell'infelicità?

CLITEMNESTRA- No! Ora capisco che ucciderai tua madre, figlio.

ORESTE- Tu stessa, non io, ti ucciderai.

CLITEMNESTRA- Bada, evita le cagne dell'ira materna.

ORESTE- E quelle del padre dove le fuggirò, se desisto?

CLITEMNESTRA- E fui io a partorire, io a nutrire questo serpente

ORESTE- Grandi profeti, i sogni ti terrorizzarono.

Uccidesti chi non dovevi, e soffri ciò che non dovevi.

ANTIGONE-

Tomba e talamo mio, profonda, eterna
dimora dove scendo incontro ai miei,
di cui già tanti, e morti uccisi, accolse
tra gli estinti Persèfone; di cui
ultima scendo e più di tutti affranta,
e non raggiunti i limiti di vita
per me prefissi. E tuttavia mi segue
in questo viaggio la ferma fiducia
di giungere laggiù degna d'amore,
o madre mia, per te, cara ed attesa
e dal padre e da te, fratello: morti,
io sola di mia mano vi raccolsi,
io sola vi composi, e libagioni
v'offersi; alla tua spoglia, o Polinice,
ho dato riposo, e ne ricevo
tale compenso. Ma potrò dir questo,
per chi sappia e comprenda: ti ho onorato.

CORO-

Guarda chi era, dove si sposta, si rifugia,
dov'è l'uomo fra tutti, fra tutti, audace
esplora, fissa nel folto, ascolta,
penetra ovunque, ovunque.

RIMBAUD-

Dai grandi mari sorgerai nello splendore
radioso, scagliando sull'Universo fondo
in un riso infinito l'infinito Amore!
E vibrerà come un'immensa lira il Mondo
nel fremito di un bacio immenso! E' assetato
d'amore il Mondo; ma da te sarà placato.

LEO-

Bisognerebbe allungare la settimana corta.
Il tempo libero ci impegna sempre di più.
Non c'è più tempo con il tempo libero!
La domenica poi, siamo ancora più orrendi.
La domenica l'aria è di un viola cupo
E' cupagna, cupagna!

ORESTE-

Guardate la coppia che tiranneggiò questa terra,
che uccise mio padre, che ne desolò la dimora.
Erano venerabili e amanti anche ora, come si può
ricavare dal loro supplizio, rimasti fedeli al giuramento.
Giurarono di uccidere insieme mio padre,
ed insieme morire: e tutto si è svolto così.

Guardate ancora

lo strumento che servì da cappio al povero padre,
ceppo delle sue mani, catene dei suoi piedi.
Accostatevi in cerchio e mostrate
il drappo che avvolse il re, affinché scorga il padre,
- oh, non il mio, ma colui che tutto questo vede,
il Sole - l'opera infame di mia madre;
e un giorno in giudizio mi sia testimonia

che fu secondo giustizia se spinsi la vendetta
fino all'assassinio materno.

Una sposa simile non entri ad abitare con me la mia casa.

Io non so dove finirò,
come a cavalli sbandati nell'arena stringo le redini,
i sensi sfrenati mi travolgono inerte,
la paura si appresta a cantare
vicino al mio cuore, e al quel ritmo lui danzerà.
Apollo fu, a eccitarmi a questa audacia, e mi vaticinò
che se avessi agito così, sarei rimasto lontano
da nera colpa; ma se rifiutavo... taccio il castigo:
con l'arco nessuno giungerebbe a pene tali.
Ora eccomi, sono preparato.

Con questo ramo e corona m'incammino
al tempio ombelico della terra, sul suolo di Apollo
ov'è luce famosa di fuoco inestinguibile,
fuggendo via da questo sangue, che è mio.

GINO-

Che sabato cretino!

Quanti denti tolgo in un anno, con la mia professione?
Migliaia. Se li buttassi sul pavimento, camminerei
come sulla ghiaia. E la birra?

PROMETEO-

Ecco che già il suolo sussulta
realmente, non più a parole.

Cupa rimbomba la voce del tuono,
balenano le spire guizzanti della folgore infuocata,
i turbini mulinano la polvere,
si sfogano i soffi di tutte le bufere

un contro l'altro
a rotolare in una zuffa d'impeti avversi.
L'etere col mare spaventosamente si confonde.
O venerata maestà di mia madre,
così manifesta si scatena su me
la furia con cui Zeus tenta di sgomentarmi.

CORO- E' per la nostra vittima
questo canto, delirio, follia
che squassa la mente,
inno d'Erinni
che attanaglia l'anima,
squallore di cetra, inaridimento di vite.

ORESTE- Nè anarchia nè dispotismo:
questo consiglio affido all'ossequio dei cittadini.

CORO- Attanaglia l'anima, squallore.

ORESTE- Insensibile al denaro, degno di venerazione.

CORO- Attanaglia l'anima, squallore.

ORESTE- Rigido d'animo, desto a vegliare i dormenti

CORO- Attanaglia l'anima, squallore, squallore, squallore...

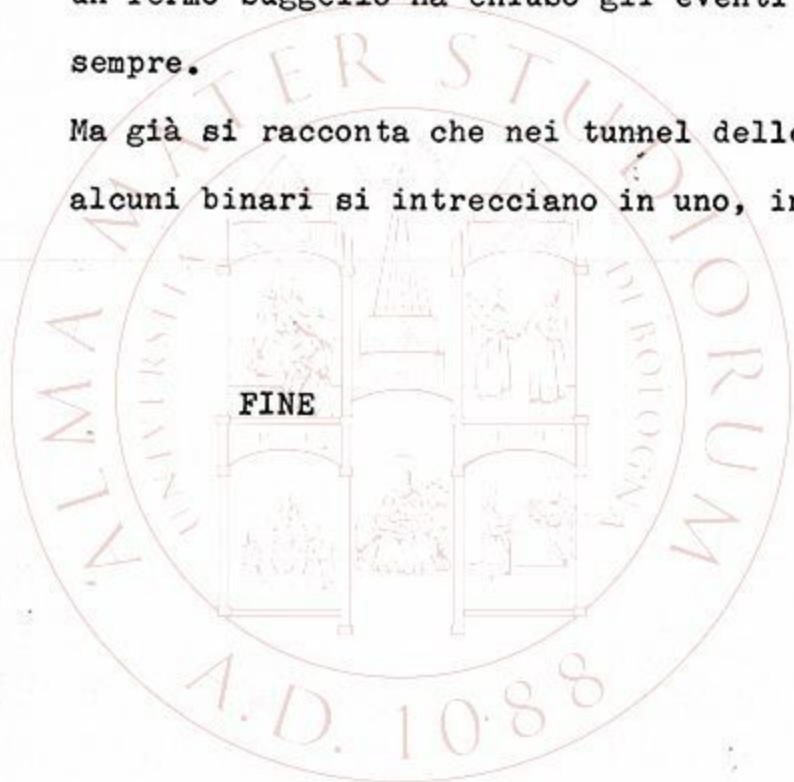
ORESTE- Presidio del paese: ecco il tribunale che istituisco.

LEO-

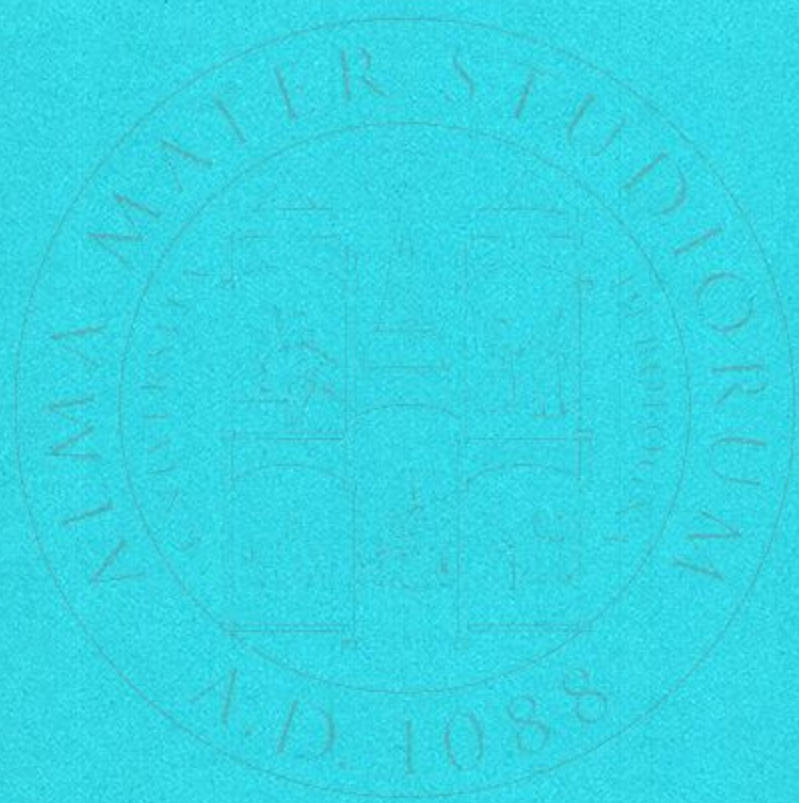
Perchè ancora vedere, quando nulla di dolce
al mondo c'è da vedere?

Silenzio, non più ridestate il piangere lungo,
un fermo suggello ha chiuso gli eventi per sempre,
sempre.

Ma già si racconta che nei tunnel delle metropolitane
alcuni binari si intrecciano in uno, in silenzio.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITA DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS